

LORENZO MILANI
LETTERA A UNA PROFESSORESSA

La mia guerra, perduta fino dall'inizio, contro il "donmilanismo" e la demagogia nella scuola è incominciata negli anni lontani in cui facevo o, per meglio dire, mi sforzavo di fare in modo serio e dignitoso l'insegnante nella scuola di Stato. È proseguita con due articoli, Don Milani che mascalzone (titolo redazionale, non mio) e Ma allora i miti non muoiono mai, comparsi sul quotidiano "la Repubblica" rispettivamente il 30 giugno e il 4 luglio 1992, che mi procurarono attacchi e insulti di ogni genere. È approdata ad un libro: Gli italiani sono gli altri (sottotitolo Viaggio in undici tappe all'interno del carattere nazionale italiano: dove una tappa, appunto, è il donmilanismo), pubblicato da Baldini & Castoldi nel 1998. Si conclude con lo scritto che segue, che riguarda in modo specifico il libro di don Milani Lettera a una professoressa.

Speravo, quando facevo il professore negli anni settanta e poi ancora all'epoca degli articoli su "Repubblica", che come tutti gli estremismi di quegli anni anche il donmilanismo fosse un fenomeno transitorio: e che, pian piano, le nebbie della demagogia si sarebbero dissolte al sole della ragione. Sbagliavo. Le nebbie della demagogia non si sono dissolte, anzi con il trascorrere degli anni si sono solidificate. Si sono trasformate in un monumento, a Qualcuno che non è mai esistito. Nelle pagine che seguono ne parlo per l'ultima volta, mettendo a confronto il don Milani della Lettera con quel monumento.

La Chiesa non ha fatto ancora santo don Milani.

L'ipotesi della sua beatificazione non è all'ordine del giorno e non è stata avanzata nemmeno in passato, mentre era vivo e operante papa Giovanni Paolo II, il più grande fabbricante di santi della storia.

È stato fatto santo il famoso (e discusso) Padre Pio, che rappresenta un modo di vivere l'esperienza religiosa, forse primitivo ma efficace. La Chiesa cattolica, che ha ritenuto di non potersi privare delle centinaia di migliaia di fedeli che ogni anno si recano in pellegrinaggio al santuario, con annesso "outlet", di San Giovanni Rotondo, prenderà in considerazione anche l'ex parroco di Barbiana quando vorrà ingraziarsi quell'entità sempre più nebulosa, sfilacciata e rissosa che è "la Sinistra" in generale, e la Sinistra italiana in particolare.

Per il momento, non ha questa necessità.

Don Milani l'ha santificato la Sinistra. Gli ha intitolato strade, piazze, asili, scuole elementari, scuole medie e medie superiori. Gli ha dedicato convegni e lapidi. Ne ha inzuccherato la memoria con una glassa buonista di detti esemplari e di frasi memorabili, da «I care» a «Ho amato i miei ragazzi più di quanto ho amato Dio», che hanno finito per incantare anche tante persone in buona fede, disposte a credere nel mito del preticello Davide che combatte la sua epica battaglia per l'istruzione dei poveri, contro il Golia della "scuola di classe".

Era dai tempi di Gerardo Segarelli e di fra' Dolcino (secolo XIII) che la Sinistra italiana, non ancora tale di nome ma già tale di fatto, sperava di stringere una santa alleanza con la Chiesa per far trionfare i suoi diritti e le sue (confuse) ragioni. Era dai tempi di Gerardo Segarelli e di fra' Dolcino che la Sinistra italiana sognava di incontrarsi con la gerarchia ecclesiastica per dare vita a un'unica Chiesa, in nome di una lettura pauperistica e "rivoluzionaria" dei *Vangeli*.

Negli anni sessanta del Novecento don Milani rappresentò il ritorno di un sogno mai svanito del tutto, e diventò un'icona della

Sinistra (cosa che gli tornava utile nei rapporti con i superiori, ma che lo infastidiva). Si era messo in luce nel 1958, con il libro *Esperienze pastorali* poi ritirato dal commercio per disposizione del Sant'Uffizio perché ritenuto "inopportuno"; e nel 1965, per avere scritto e pubblicato una lettera ai cappellani militari in cui faceva l'apologia dell'"obiezione di coscienza". L'esposizione più compiuta e più forte del suo pensiero fu però la *Lettera a una professoressa* pubblicata nel 1967: destinata a diventare il manifesto dell'anti-scuola e la giustificazione, anzi la santificazione di tutte le ignoranze passate presenti e future, fino ai nostri giorni.

Parlare di quel libro significa parlare degli anni in cui fu scritto e dell'Italia di allora, che era molto diversa dall'Italia di oggi. Era un Paese di nuova industrializzazione e in piena crescita, con tutti i problemi e con tutti gli squilibri sociali che la trasformazione, in pochissimo tempo, da Paese agricolo a Paese industriale non poteva non porre.

Tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta del Novecento si era compiuto, in Italia, il cosiddetto "miracolo economico", e si erano verificati i più grandi cambiamenti mai avvenuti nella nostra storia. Milioni di persone avevano abbandonato le loro regioni d'origine e si erano trasferite nelle città e nei paesi del Nord, per lavorare nelle fabbriche; altri milioni di persone si erano spostate dalle campagne alle città, che nel volgere di pochi anni avevano visto crescere la loro popolazione, in qualche caso fino a raddoppiarsi. Si era trattato di migrazioni davvero "bibliche", paragonabili all'esodo degli Ebrei dall'Egitto verso la terra promessa. In più, l'Italia aveva incominciato a modernizzarsi con i telefoni, la televisione, le automobili. Anche la scuola aveva dovuto crescere. Con la legge n. 1859 del 31.12.1962, l'obbligo scolastico era stato esteso dalla quinta classe elementare alla terza media ed era stata istituita la scuola media unica, che prendeva il posto delle scuole tecniche e d'avviamento: un provvedimento necessario e anzi dovuto, che però andava a urtare contro vecchi e nuovi problemi di mancanza di aule, di attrezzature, di insegnanti capaci e preparati. Di servizi e di provvidenze per i più poveri.

C'era nel Paese un grande fervore e una grande attesa di cambiamenti e di novità. La Sinistra si sentiva sempre più stretta dentro ai suoi vecchi partiti; e anche settori non marginali della Chiesa manifestavano in vari modi un bisogno di rinnovamento, che era

nell'aria e che nasceva dalla società. Gruppi di fedeli si riunivano in comunità spontanee, come ai tempi degli Apostoli. C'erano preti che lavoravano nelle fabbriche, preti in jeans e maglietta, preti che si sposavano. (Invece di convivere di nascosto, come avevano fatto per secoli i loro predecessori).

Al contrario di tanti suoi confratelli, don Milani non si tolse mai la tonaca nera, che per lui era una seconda pelle; non rinunciò mai all'appellativo "don" e al titolo di "priere". Non ebbe fidanzate. Come gli eretici medievali, non pensava di essersi allontanato dalla Chiesa, anzi era convinto di rappresentarla nell'unico modo giusto e credeva che tutti dovessero seguire il suo esempio. (Glielo rimproverò in una lettera, peraltro abbastanza affettuosa, il suo arcivescovo Ermenegildo Florit). Non aveva una grande considerazione di nessuno e non dava importanza a quei giornalisti, professori e politici della Sinistra italiana che, sempre più spesso, venivano in pellegrinaggio al suo eremo di Barbiana. Sicuro com'era di essere nella Verità, non cercava il loro applauso e non immaginava che un giorno sarebbero stati loro a santificarlo.

Voleva essere santificato dalla sua Chiesa. La Chiesa dei poveri.

Detto questo, e date le premesse della *Lettera a una professoressa*, possiamo finalmente parlarne.

I libri sono letteratura. Nella letteratura italiana del Novecento ci sono libri belli e libri brutti, libri utili e libri inutili, libri importanti e patacche.

La *Lettera a una professoressa* è una patacca. La più grande patacca del secolo.

L'origine della *Lettera* è nota. Ciò che spinse don Milani a scrivere il pamphlet contro la professoressa fu l'insuccesso di tre suoi allievi di Barbiana, presentatisi come privatisti a un esame in un istituto magistrale di Firenze: dove l'ignara professoressa li bocciò.

(E già nel titolo c'è la prima patacca: perché nessuna singola professoressa aveva il potere di bocciare un candidato a un esame di Stato. La bocciatura, o la promozione, erano e sono atti collegiali di un'intera "commissione d'esame").

La *Lettera*, intesa proprio come "vendetta" per quella bocciatura (p. 139: «La seconda vendetta è questa lettera») venne poi attribuita: seconda patacca, ad un gruppo di ragazzi (p. 5: «Gli autori siamo otto ragazzi della scuola di Barbiana») in omaggio alla moda allora imperante del lavoro di gruppo e per aggirare il fin

troppo prevedibile diniego dell'arcivescovo Florit a concedere l'imprimatur. Ma è fuori discussione che l'autore sia proprio lui, il parroco, e che i ragazzi, al più, lo abbiano aiutato ascoltando le sue argomentazioni e scrivendo materialmente il testo.

Inutile entrare nei temi della *Lettera*: l'ho già fatto in un'altra occasione e non ne vale la pena. Basterà osservare, primo: che la pedagogia di don Milani è un intruglio improponibile di ingredienti che vanno dall'abolizione della matematica e dell'algebra, al contratto dei metalmeccanici come materia di studio per la scuola media, a «Foscolo non voleva bene ai poveri». Secondo: che l'uso delle statistiche per dimostrare che tutti i mali della società e della scuola derivano dalla lotta di classe degli insegnanti (riassunti e simboleggiati dalla "professoressa" del titolo) contro gli allievi è demagogico e sleale, prima ancora che sbagliato. La società italiana di quegli anni era una pentola in ebollizione: e attribuirne tutti i mali all'odio dei professori contro i poveri era una mascalzonata, che non meritava e non merita altri appellativi. Terzo: anche le tre sbandierate "novità" della scuola di Barbiana, la lettura del giornale, la scrittura collettiva e lo studio delle lingue, non erano granché nuove e non valevano granché. Il giornale a scuola l'aveva introdotto il ministro (fascista) della cultura Bottai negli anni trenta, naturalmente con giornali diversi da quelli che avrebbe poi scelto don Milani; la scrittura collettiva è una delle tante cose collettive di quegli anni, che hanno lasciato il tempo che trovavano. Le lingue, chi lo nega?, sono utili: ma ci vuole qualcuno che sappia insegnarle. A Barbiana, stando alle dichiarazioni, si studiavano l'inglese, il francese, lo spagnolo, il tedesco e l'arabo. Come?

Meglio lasciar perdere. La *Lettera a una professoressa* arrivò nelle librerie nel maggio del 1967 e il suo successo fu immediato e travolgente, così come furono travolgenti i suoi danni che però durarono per vent'anni e durano ancora. Forse don Milani, tra le montagne del Mugello, qualcosa di buono per qualche diecina di persone l'ha fatta; per la scuola italiana, e per l'Italia, è stato una calamità naturale. Come ho già scritto su un giornale ("la Repubblica", 30 giugno 1992)

molti tra gli insegnanti più esperti e più preparati, che avevano raggiunto l'età pensionabile, se ne andarono; molti, impauriti o sinceramente desiderosi di seguire il naturale evolversi dei tempi, fecero autocritica. Trionfò l'ignoranza boriosa del "voto unico dequalificato" e della scuola "senza registri"; dovun-

que si cercò di schiacciare l'orrendo mostro della "meritocrazia", e di mettere al bando le odiate "nozioni". (Ma che altro può trasmettere una scuola seria e dignitosa se non, appunto, nozioni?). I posti lasciati liberi dai vecchi professori, esperti e infami, vennero occupati da gente appena uscita dall'università con il "voto politico": giovanotti che non erano in grado di insegnare l'algebra o di spiegare l'*Eneide* e che perciò, a loro volta, dovettero impancarsi a "maestri di vita".

Chi ha memoria diretta di quegli anni, concludevo, «ricorda di avere visto la scuola di Stato pressoché allo sbando». Quegli anni: gli anni settanta del secolo scorso, furono gli anni dell'ignoranza in cattedra e di una conflittualità sociale confusa e in parte insensata. Furono gli anni delle rivendicazioni insensate e dei terrorismi. Furono gli anni della follia: gli "anni di piombo".

Don Milani, per sua sfortuna, non poté goderseli. Morì un mese dopo l'uscita della *Lettera a una professoressa*, il 26 giugno 1967.

Nell'ottobre di quello stesso anno, poi, ci fu un incontro alla Casa della Cultura di Milano, tra gli autori veri o presunti della *Lettera* e alcuni tra i più noti intellettuali italiani dell'epoca. All'incontro partecipò anche Pier Paolo Pasolini: che, vista l'aria che tirava, disse qualcosa all'inizio e poi non disse più niente.

La nuda cronaca di quell'avvenimento ci fa capire più cose, sul vero don Milani e sulla vera scuola di Barbiana, di tutta la pubblicistica precedente e successiva. La traggo, volutamente, da un racconto di parte, di un religioso ammiratore e seguace di don Milani (G. Pecorini, *A messa con i carabinieri*, Vicenza 1968, pp. 85-89):

L'equivoco è durato cinque mesi giusti: dal maggio 1967, quando *Lettera a una professoressa* è arrivato nelle librerie, all'ottobre, quando tre degli otto autori principali e sei collaboratori del libro sono andati a discuterlo alla Casa della Cultura di Milano. In quei cinque mesi l'equivoco si era tanto allargato e approfondito che romperlo è stata un'impresa difficile e drammatica. Il meglio dell'intellettualità impegnata di tutta Italia s'aggrappava alle centosessantadue pagine del volumetto messo insieme da un gruppo di ragazzetti montanari e contadini sotto la regia di un prete, lo difendeva come cosa propria, reclamava il diritto d'usarne liberamente, anche contro la volontà e gli interessi di chi l'aveva scritto.

[...]

Alla fine, per liberarsi dalla soffocante tutela, non restava davvero che mettere i piedi nel piatto e gridarglielo in faccia agli intellettuali di mestiere: i vostri elogi, le vostre spiegazioni e i vostri consigli ci servono ancora meno dei vostri libri e della vostra cultura. E glielo hanno gridato in faccia, a rischio di passare da pazzi e da ingenerosi. Perché dall'altra parte della barricata c'era in quel

momento il meno intellettuale tra tutti gli intellettuali di mestiere: c'era Pier Paolo Pasolini, venuto apposta da Roma col cuore gonfio d'emozione e una copia del libro gonfia di appunti. Ma che importa? Il meno intellettuale tra gli intellettuali è pur sempre un intellettuale, quando si è in guerra e si combatte per sopravvivere non ci si può permettere il lusso delle distinzioni.

[...]

Quello che è accaduto alla Casa della Cultura di Milano non poteva insomma non accadere. La corda dell'equivoco s'era troppo tesa, doveva pur spezzarsi una buona volta. Meglio spezzarla clamorosamente in pubblico: «Ogni popolo ha una sua cultura e nessun popolo ce n'ha meno di un altro. La nostra è un dono che vi portiamo. Un po' di vita nell'arido dei vostri libri scritti da gente che ha letto solo libri».

Un atto d'amore. Una lezione altissima.

[...]

Maresco Ballini, ex allievo della prima scuola di don Lorenzo Milani, quella popolare di San Donato, dopo aver sentito i discorsi di Pasolini, di Wladimiro Dorigo, di Enzo Forcella, di Giorgio Bini, di Manlio Cancogni, di Cesare Musatti, di Marcello Gentili, ha dichiarato al microfono: «Per forza doveva finire così. C'è scritto chiaro sulla porta: Casa della Cultura. La casa, cioè, di tutto quello che non ci serve, che non ci interessa, che è contro di noi». Maresco Ballini è un uomo fatto ormai, un sindacalista di punta. Ha dato soltanto un aiuto esterno alla redazione collettiva del libro: notizie, critiche, pareri. Uno degli otto autori principali, Edoardo Martinelli, un ragazzo di diciassette anni, sindacalista apprendista, ha detto invece, uscendo dalla sala: «Bell'affare che ho fatto a venire: non ho imparato nulla, non ho insegnato nulla. Era meglio se stavo a casa».

Manlio Cancogni, che in agosto s'era lasciato andare, sulla "Fiera Letteraria", a scrivere un panegirico sui ragazzi di Barbiana e sul loro libro, li avrebbe presi a schiaffi, se lo avessero lasciato fare. «Sono presuntuosi, supponenti, antipatici», diceva. «Altro che gli intellettuali: i più intellettuali di tutti, qua dentro, sono loro».

Questo racconto (ripeto: fatto da un seguace di don Milani, non da un suo nemico) ci induce a due osservazioni. La prima osservazione riguarda il comportamento dei "ragazzi di Barbiana", non molto diverso da quello delle cosiddette guardie rosse della "rivoluzione culturale" cinese di quegli anni. La memoria, però, corre anche a cose e fatti di casa nostra, dell'inizio del Novecento: ad atteggiamenti di intolleranza e di arroganza che si erano già visti anche da noi. Manca la violenza fisica: ma siamo sicuri che, verificandosi le condizioni adatte, non ci sarebbe stata? Don Milani non la escludeva. Leggo nella *Lettera a una professoressa* a p. 82: «Noi per i casi estremi si adopra anche la frusta». E poi, alla professoressa: «Non faccia la schizzinosa e lasci stare le teorie dei pe-

dagogisti. Se vuol la frusta gliela porto io, ma butti giù la penna dal registro. La sua penna lascia il segno per un anno. La frusta il giorno dopo non si conosce più».

La seconda osservazione riguarda don Milani e i suoi (fortunatamente pochi) seguaci. A loro non interessava la Sinistra: a loro interessava la Chiesa. Erano un movimento pauperistico medievale: un'eresia, aggiornata con le ultime trovate del marxismo e della lotta di classe.

Sarebbe stato interessante vederne gli sviluppi. Fortunatamente per la Chiesa, però, don Milani se ne è andato a soli quaranta-quattro anni, e gli sviluppi non ci sono stati.

Ha vinto, cioè è rimasta padrona del campo, la Sinistra.

E, come capita spesso nelle vicende umane, ha costruito un falso: una patacca. La patacca del Santo Educatore.

Don Milani, debitamente inzuccherato («I care») e ricoperto di glassa buonista, è diventato il santo patrono della Sinistra italiana e anche, ahinoi, della scuola italiana.

È un nome, ormai, che va bene per tutti. Per i colti e per gli incolti; per i volenterosi e per gli scansafatiche. (Del resto, chi si ricorda più che la sua scuola-chiesa: il suo falansterio, doveva funzionare «365 giorni all'anno, 366 negli anni bisestili, 11 ore al giorno»; che aveva abolito la ricreazione e gli intervalli in quanto pratiche "borghesi", e che quel tipo di indottrinamento, anzi: di lavaggio del cervello, doveva produrre i nuovi crociati della lotta di classe?).

Ho iniziato dicendo che la Chiesa non ha ancora santificato don Milani: lo santificherà se avrà bisogno della Sinistra. Fino a quel momento, però, don Milani continuerà ad essere ciò che è ora. Un santo laico, cioè una patacca.

Sarà la patacca del Santo Educatore, che promuove gli ignoranti e guida la Sinistra italiana verso le sue ricorrenti, inevitabili e (è il caso di dirlo) meritate sconfitte.

[Riassunto e conclusione di alcune riflessioni apparse sui giornali ("la Repubblica", "Il Corriere della Sera") e nel volume *Gli italiani sono gli altri*, Baldini & Castoldi, Milano 1998].